

Il Pnrr e il recupero dei piccoli borghi non una operazione nostalgia ma un progetto di modernizzazione



Fabio Ciaramelli

Nel recupero dei piccoli borghi in atto nel nostro Paese con i fondi del Pnrr non va visto in alcun modo un tributo a una forma di nostalgia premoderna. E questo va detto con tutto il rispetto per la nostalgia, sentimento nobile che non è proprio il caso di sottovalutare, dal momento che non si limita a guardare al passato, ma può anche orientare produttivamente lo sguardo verso un futuro migliore. Bisogna però riconoscere senza mezzi termini che responsabile dello svuotamento, dell'isolamento e del degrado di tantissimi piccoli centri, un tempo belli, vitali e accoglienti, ma da un pezzo disabitati e abbandonati, non è stato in alcun modo un eccesso di modernità ma la sua assenza, la sua negazione, l'esclusione di ampie fette di territorio dalla possibilità di accedere a concrete modalità di modernizzazione e sviluppo. In conseguenza di ciò, in tanti borghi del Mezzogiorno d'Italia (e in realtà non solo in questa parte del Paese), i più giovani, i più intraprendenti, i più volenterosi, insoddisfatti d'una forma di vita stagnante, la cui unica prospettiva restava la stanca ripetizione di sé stessa, hanno abbandonato la partita, dimostrando peraltro in molti casi

d'essere capaci d'insediarsi con successo altrove: in luoghi, cioè, che fornivano condizioni adeguate alla realizzazione di sé.

Invertire la tendenza finora data per scontata, secondo la quale solo lasciandosi alle spalle il "natio borgo selvaggio" sia possibile trovare spazio per mettere alla prova le proprie capacità individuali, è oggi un'esigenza particolarmente sentita. Il recupero dei piccoli centri risponde a un bisogno fondamentale della nostra epoca. Non è in gioco una volontà più o meno romantica, legata all'esaltazione d'una vita più tranquilla, meno anonima e competitiva, che potrebbe aver luogo in spazi più limitati, caratterizzati da un contatto diretto con la natura e dalla possibilità di rifugiarsi in modalità di produzione della ricchezza collaudate nel tempo e sottratte all'ansia di prestazione, tipica della competizione economica in vista del successo da raggiungersi ad ogni costo. Si tratta, invece, di perseguire un progetto coerente di modernizzazione della società, che non si fermi alle sovraffollate aree urbane, ma si dimostri capace di permeare quelle aree interne, il cui abbandono ha significato soltanto desolazione, incuria e degrado territoriale.

L'importanza d'un progetto del genere va contestualizzata. Se in passato la popolazione rurale era di gran lunga superiore alla popolazione urbana, nel 2005 per la prima volta nella storia umana la popolazione urbana sul piano planetario ha superato quella rurale. Da allora, ogni giorno un flusso inarrestabile di migliaia di esseri umani continua a spostarsi dalle campagne alle città. Ne risente ovviamente anche il nostro Paese. Secondo uno studio dell'Onu del 2018, intitolato "Il peso delle città: i requisiti delle risorse della futura urbanizzazione", entro il 2050 la popolazione globale residente nelle città dovrebbe costituire il 66 per cento del totale. Solo nel 2015 ci si fermava al 54 per cento. La conseguenza più devastante di questo galoppante sovraffollamento degli spazi urbani è l'impoverimento di massa dei loro abitanti, con gravi conseguenze in termini di diffusione dell'illegalità e di forme gravi di degrado ambientale.

Questo è il contesto concreto in cui l'attenzione al recupero dei piccoli borghi acquista tutta la sua rilevanza ed urgenza. Darsi da fare per la loro rinascita significa inserirli in un vero progetto modernizzazione, capace di moltiplicare le occasioni di sviluppo autopropulsivo, il solo in grado di favorire la legalità, la sostenibilità ambientale e sociale e di conseguenza la vivibilità. Per questo motivo, è evidente che non si tratta di tornare al passato, ma invece di provarsi a progettare un futuro migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA